

GIUSEPPE BARBAGLIO

Etica della libertà secondo Paolo

Per Paolo essere libero vuol dire operare liberamente: l'uomo è soggetto decisionale la cui identità è data dalle sue scelte e azioni. Come tale ha sperimentato per grazia una radicale metamorfosi. Esorta i Galati a farsi gli uni schiavi degli altri. Con ardito gioco lessicale contrappone schiavitù a schiavitù e libertà a libertà. Con ossimori strabilianti arriva a chiamare schiavitù la libertà e libertà la schiavitù: dipende da ciò rispetto a cui si è schiavi o liberi, il peccato o la giustizia. Scrive ai cristiani di Corinto: Siete stati acquistati a Cristo in moneta sonante: non diventate schiavi di uomini.

Mercoledì 28 marzo 2007 è morto a Roma Giuseppe Barbaglio. Lo ricordiamo con commozione e gratitudine. Era un amico gentile, sempre disponibile agli inviti che gli rivolgevamo. Sarebbe venuto a Palermo anche nel marzo scorso se la malattia non lo avesse dissuaso dal prendere impegni difficile da mantenere. Ricordiamo la sua partecipazione alle Settimane Alfonsiane, le riflessioni penetranti, gli articoli per Segno. Era tra i maggiori biblisti italiani, noto a livello internazionale. L'ultima volta lo abbiamo avuto a Palermo, nel 2003, alla presentazione del suo bellissimo libro, Gesù ebreo di Galilea, rigoroso e appassionato sopra tutti. Il tema fondamentale della sua ricerca sono stati Gesù e Paolo. A Gesù arrivava attraverso Paolo. Non a caso a quest'ultimo dedicò più di un'opera: La teologia di Paolo. Abbozzi in forma epistolare (1999); Il pensare dell'apostolo Paolo (2002) e il "confronto definitivo": Gesù di Nazaret e Paolo di Tarso (2006), tutti delle Edizioni Dehoniane di Bologna. È da quest'opera, l'ultima di Barbaglio, che prendiamo un passo per i nostri lettori, le pagine 254-258. È un piccolo omaggio e un ringraziamento per il lavoro compiuto e l'insegnamento dato. Giuseppe Barbaglio lascia una ricca eredità di pensiero e di studio, lui finissimo indagatore di parole e di testi. E il rimpianto per un amico e un maestro perduti. (Nino Fasullo).

A Paolo è universalmente riconosciuto il merito di aver introdotto nella teologia cristiana il tema della libertà che nelle sue valenze socio-politiche ed esistenziali caratterizzava allora la cultura del mondo greco; non per nulla è stato definito "apostolo della libertà"¹. Egli vi ricorre per definire l'evento di salvezza che accade per grazia a ogni credente, un unico evento dalla duplice faccia: liberazione da e libertà per. Ai suoi occhi l'umanità appariva schiava in un mondo idolatrico adorante le realtà mondane e retto da discriminanti logiche identitarie di carattere religioso, sociale e di genere: giudei e greci, liberi e schiavi, maschi e femmine. Lo dice ai credenti della Galazia ricordando loro il rito di passaggio dalla schiavitù alla libertà da essi sperimentato per fede: "Cristo ci ha liberati" (5,1); "Voi infatti, fratelli, siete stati chiamati da Dio alla libertà" (5,13)². È liberazione "da questo mondo malvagio" (1,4) e dal dominio della legge mosaica che spaccava l'umanità in due, discriminando quanti ne erano privi e privilegiando i possessori: "Cristo ci ha liberati dalla maledizione della Legge" (3,13). Allo stesso modo procede nella Lettera ai Romani, in cui richiama anzitutto alla loro mente che lo *Spiritus creator* li ha liberati (*eleutheroun*) dal peccato e dalla morte che dettavano legge nelle loro vite (8,2). E con una variazione di metafore parla di morte al peccato (6,2.11) e di crocifissione con Cristo del "vecchio uomo che eravamo" (6,6a). Sono simboli che si corrispondono: "In effetti chi è morto è libero dal peccato" (6,7). Ma questo è solo un versante dell'evento salvifico sperimentato per fede; l'altra faccia della medaglia è libertà-per. Sempre ai Galati scrive: "È per una vita di libertà [*tê-i eleutheria-i*: dativo di fine] che Cristo ci

ha liberati” (5,1). La liberazione è finalizzata a creare nel credente spazi di libertà, non è dislocazione in una terra di nessuno o in un campo aperto ad arbitrarie scorribande; la sottrazione a una dipendenza schiavistica e, nello stesso tempo, appropriazione di un nuovo orientamento di vita. In breve, si tratta di evento esodico (*ex-odos*), uscita dalla terra di schiavitù, e eisodico (*eis-odos*), cioè ingresso nella terra della libertà.

La persona trasformata

A questa parola memorativa Paolo fa seguire una parola appellativa: “State *dunque* saldi e non lasciatevi imporre di nuovo il giogo della schiavitù” (Gal 5,1b). La libertà ricevuta per grazia non è possesso inalienabile, né condizione di esistenza irreversibile, bensì un bene minacciato, esposto alla tentazione del ritorno al passato servile, dell’anti-esodo seguendo la voglia delle cipolle e della carne d’Egitto. Di qui l’esortazione a persistere nella libertà, facendo tacere il richiamo della foresta e resistendo al canto delle sirene. Si noti che non esorta a liberarsi – e in questo è antimoderno –, bensì a rimanere nella libertà avuta in dono, una permanenza creativa e maturante: la sua attuazione nelle scelte e nell’agire di ogni giorno l’approfondisce e l’arricchisce.

Vivere da persone libere però non è impresa autonoma dei soggetti che, una volta liberati, debbano da se stessi tradurre in atti la libertà ricevuta. Non si tratta, come ritiene Bultmann, di una semplice *possibilità*, donata per grazia, di vita libera che lasci ai beneficiari il compito e l’onere di passare all’atto. Né si pensi a una sorta di sinergismo tra grazia divina e apporto umano, come rileva giustamente Schrage³. La persona viene trasformata e resa soggetto attivo che decide e opera in modo nuovo. Certo, resta aperta la porta a scelte involutive. Per questo egli fa appello ai credenti perché si lascino condurre dal dinamismo di libertà da cui sono attivati; in termini negativi, non frappongano ostacoli al dispiegarsi della loro libertà. In breve, il passaggio dalla schiavitù alla libertà non si tramuti nel passaggio inverso dalla libertà alla schiavitù: “Non lasciatevi imporre di nuovo il giogo della schiavitù” (Gal 5,1).

Parallelo ma più sviluppato è Gal 5,13-14 incentrato nella vocazione divina alla libertà, una chiamata efficace e produttiva. I galati ne siano responsabili: “Soltanto che questa libertà non si tramuti in base di lancio [*aphormê*, vocabolo militare] per un’offensiva di esistenza egocentrica [la “carne”]; al contrario, in forza dell’amore siate gli uni schiavi degli altri (*douleuete allêlois*)”. Bisogna precisare il rapporto tra evento liberante e libertà operativa. Non siamo nella logica dell’adagio filosofico “diventa quello che sei”, dove essere e operare sono disgiunti e il soggetto è chiamato ad adeguare l’agire a un suo essere già costituito, il quale invece ne è fattore costituente. Il rapporto tra indicativo e imperativo non può essere inteso come attribuzione di ruoli diversi, il primo riguardante l’essere e il secondo il fare, una scissione inammissibile. Non è neppure vero che l’uno venga dopo l’altro. Per Paolo essere libero vuol dire operare liberamente; l’uomo è soggetto decisionale e operante, la sua identità è data dalle sue scelte e azioni. Come tale per grazia ha sperimentato una radicale metamorfosi e la trasformazione del suo essere è trasformazione del suo dinamismo operativo. Se vogliamo usare la diade bultmanniana, possiamo dire che l’imperativo sta logicamente dentro il vangelo che è evento di liberazione e di libertà operativa⁴.

Libertà nel mondo greco

Si comprende dunque che Paolo solleciti gli interlocutori di Galazia a non snaturare la libertà di cui godono per grazia, scambiandola pretestuosamente per una spinta all’esaltazione dell’ego. Un malinteso assai facile, perché nel mondo greco la libertà era essenzialmente intesa come un poter fare ciò che si vuole. Basti citare Dione Crisostomo: “Chi può fare ciò che vuole è libero, chi non lo può è schiavo (*Orationes* 64,13). Dunque libertà uguale a indipendenza e autonomia dell’individuo, non forzato dall’esterno e neppure dalle sue passioni e emozioni (*pathê*), cioè tutto ciò che la persona “patisce” nel suo io: paura, angoscia, *auri sacra fames*, bisogni, desideri, cupidigia di avere

e possedere, e questo al fine di raggiungere l'*ataraxia*, l'imperturbabilità⁵. Vi soggiace un'antropologia individualistica: l'uomo è un microcosmo senza porte né finestre, padrone di sé e dei suoi atti. E questo sia detto senza voler sminuire il valore di una libertà dal forte accento etico e di provocante ascetismo, visto che i cinici e gli stoici perseguivano l'ideale dell'*aretê*, la virtù. Lo dice a chiare lettere Epitteto: la libertà porta il nome della virtù (*to tês aretês onoma*) (Stobaeus, *Anthologium* 31).

Ora in Gal 5,13-14 Paolo ridefinisce la libertà offerta in dono contrapponendola appunto alla libertà individualistica ed egocentrica del mondo greco. La sua esortazione è chiara: non la si stravolga per farne affermazione del proprio io, "al contrario, per mezzo dell'amore siate schiavi gli uni degli altri". Linguaggio paradossale e provocatorio: libertà uguale a schiavitù, ma non contraddittorio, visto che Paolo si premura di specificare la natura di questa particolare schiavitù. Anzitutto la mette sotto il segno della reciprocità: vale all'interno di una comunità in cui qualifica i rapporti dei componenti secondo il codice di una completa dedizione degli uni agli altri. Dunque nessuna subordinazione di questi a quelli, ma essenziale parità; in concreto non schiavi gli uni e padroni gli altri, ma ciascuno a piena disposizione del fratello. E poi non è schiavitù coatta, bensì per libera scelta compiuta sotto l'impulso dell'amore (*agapê*). E anche qui non si equivochi; l'amore non è un sentimento, né propriamente una virtù, bensì un dinamismo che porta a mettersi a disposizione-di, una "predisposizione" non solo a dare ma anche a darsi, dimentichi di sé e prendendosi cura degli altri. Secondo la famosa formula di Schürmann l'*agape* rende la persona pro-esistente. E Weder precisa: "La libertà non sta nella possibilità di scegliere liberamente tra amore e odio; libera nel senso vero della parola è la scelta dell'amore"; e poco oltre: "L'amore non a la limitazione della libertà umana, bensì piuttosto la sua conseguente ratifica"⁶.

Schiavi gli uni degli altri

Possiamo così comprendere un altro passo sorprendente, Rm 6,15ss, in cui con ardito gioco lessicale Paolo contrappone schiavitù a schiavitù e libertà a libertà. Di fatto con ossimori strabilianti arriva a chiamare schiavitù la libertà e viceversa. Tutto dipende da ciò rispetto a cui si è schiavi o liberi, il peccato o la giustizia, due potenze che influiscono sul soggetto: "Non sapete che mettendovi voi stessi a disposizione come schiavi pronti a obbedire, siete di fatto schiavi di ciò a cui obbedite, sia del peccato che conduce alla morte, sia dell'obbedienza che porta alla giustizia?" (v. 16). È per grazia che i credenti sono passati a quella schiavitù che in realtà è libertà dal peccato e totale dedizione alla giustizia (vv. 17-18). "La liberazione offerta dal vangelo di Cristo non è sottrazione a una dipendenza totale per un'esistenza indipendente, in una terra di neutralità assoluta nella quale la persona può fare ciò che vuole [...] Per Paolo l'evento Liberatore è rito di passaggio da una dipendenza a un'altra, altra qualitativamente: dal peccato alla giustizia, dalla potenza mortifera alla potenza di vita che è la giustizia"⁷. E il peccato non è una grandezza mitica, un demone; il suo domino sulle persone è incarnato in grandezze umane, sia la legge mosaica con il suo ruolo discriminante, come afferma nella Lettera ai Galati, sia i signori umani davanti a cui ci si genuflette adoranti, come chiarisce in 1Cor 7,23: "Siete stati acquistati (*agorazein*) [a Cristo si dovrebbe aggiungere] in moneta sonante; non diventate schiavi di uomini".

Una variante dell'evento di liberazione-da e di libertà-per è la diade morte-vita. Per l'apostolo il vangelo è fonte di morte e di vita, come appare in Rm 6,1-14. Gli si obiettava che la sua concezione della libertà dalla Legge finiva per sfociare nell'amoralismo. Netta la risposta: "Noi che siamo morti al peccato come potremo ancora viverci?" (v. 2). La morte al peccato per unione mistica a Cristo e coinvolgimento nella sua "storia" di crocifisso e risuscitato esclude il poter vivere ancora nella sua sfera d'influsso. Non è però un'impossibilità assoluta, ma morale, e questo spiega l'imperativo. Certo, Cristo risorto vive un'inalienabile condizione di vita: "Non muore più: la morte non ha più alcun dominio su di lui; morì al peccato una volta per tutte e la sua vita è un perenne vivere per Dio" (vv. 9-10). I credenti sono stati coinvolti nella sua morte, vale a dire è morto il loro vecchio uomo, suddito del peccato (v. 6); ma a differenza di Cristo non è una condizione di non

ritorno, perché essi non sono ancora risuscitati. Il parallelismo è imperfetto: “Fummo sepolti con lui per la morte, affinché, *come* Cristo è stato risuscitato dal regno dei morti in virtù della gloria del Padre, *così* anche noi potessimo condurre una vita nuova” (v. 4). Paolo evita la perfetta corrispondenza probabilmente affermata in una tradizione battesimale protocristiana: come Cristo è stato risuscitato, così i battezzati sono stati risuscitati (cf. Col 2,12). La risurrezione è rimandata al futuro: “Se infatti ci siamo uniti a lui con una morte simile alla sua, di certo lo *saremo* anche con una risurrezione simile alla sua” (v. 5).

Ora la morte al peccato o la libertà dal peccato (v. 7), esperienza di grazia, comporta un “non più conniventi con il peccato” di carattere esigativo (v. 11). Il battezzato sta sotto il segno dell’esigenza di operare ogni giorno da uomo libero dal peccato e “schiavo” della giustizia. Propriamente il suo morire al peccato non è evento confinato nel passato, si attua ogni giorno nelle scelte e nell’agire (vv. 12-14). È un soggetto di continuo liberato per grazia, “agito” in modo efficace, ma non irresistibile, dalle forze della libertà o anche della vita di Cristo. Certo, gli resta la possibilità di fare uno strappo, di uscire da questo campo magnetico: sarebbe la sua propria ed esclusiva iniziativa.

NOTE

¹ Vollenweider, *Freiheit als neue Schopfung*, 20.

² Cf. anche 3,13 e 4.4-5 con il verbo analogo “riscattare” (*exagorazein*): “Cristo ci ha riscattati dalla maledizione della Legge”; “Dio mando il suo figlio [...] per riscattare quelli che Sono sotto il dominio della Legge”.

³ W. Schrage, *Etica del Nuovo Testamento*, Paideia, Brescia 1999, 203.

⁴ Dice ottimamente Pitta, *Esortazione morale*, 237: l’imperativo “è parte integrante dell’indicativo kerigmatico”.

⁵ GLNT III, 438-447, soprattutto G. Dautzenberg, *Freiheit im hellenistischen Kontext*, in J. Beutler (ed.), *Der neue Mensch in Christi's*, Freiburg-Basel-Wien 2001, 57-81.

⁶ H. Weder, *Die Normativität der Freiheit. Eine Überlegung zu Gal 5,1,13-25*, in *Paulis Apostel Jesu Christi* (FS G. Klein), Tübingen 1998, 137.

⁷ G. Barbaglio, *Il pensare dell’apostolo Paolo*, EDB, Bologna 2005, 286.